

Fiore sardo

Maria Ivana Tanga

FIORE SARDO

la cucina dei pastori sardi nella prosa deleddiana

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Maria Ivana Tanga
Tutti i diritti riservati

*A Tinti,
fiore selvaggio*

*Siamo sardi.
Siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi,
romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi.
Siamo le ginestre d'oro giallo
che spiovono sui sentieri rocciosi
come grandi lampade accese.
Siamo la solitudine selvaggia,
il silenzio immenso e profondo,
lo splendore del cielo,
il bianco fiore del cisto.
Siamo il regno ininterrotto del lentisco,
delle onde che ruscellano i graniti antichi,
della rosa canina, del vento,
dell'immensità del mare.
Siamo una terra antica di lunghi silenzi,
di orizzonti ampi e puri, di piante fosche,
di montagne bruciate dal sole e dalla vendetta.*

Noi siamo sardi.

Grazia Deledda

INTRODUZIONE

Grazia Deledda e la Sardegna: un rapporto profondo, viscerale. Un rapporto non facile, tormentato in cui la terra natia, la dura, ostile Barbagia, appare come un affresco in chiaro-scuro. Aspra, muta terra percorsa da venti implacabili, solcata da cieli infiniti, colorata da tramonti di fuoco, da albe luminose. Una natura dai tratti epici, una natura senza idilli: è questa la Barbagia della Deledda. Un luogo senza tempo, un luogo fuori dal tempo, popolato da fate e folletti, da streghe e spiritelli.

Megaliti e nuraghi, 'domus de janas' ed ipogei preistorici, forre e calanchi, gole e caverne paurose, foreste e torrioni calcarei, montagne ammantate di neve, 'tancas' sperdute, umili ovili ed eremi solitari, villaggi come nidi d'aquila: è questa la terra barbaricina, misteriosa e ancestrale, chiusa nel suo cuore di pietra. Terra antica e solitaria, mai sottomessa, mai contaminata, caparbiamente attaccata alle sue tradizioni, ai suoi costumi, ai suoi riti che si perdono nella notte dei tempi. "Né i romani, né i fenici, né i greci o gli arabi hanno mai sottomesso la Sardegna...C'è ancora una Sardegna indomita. Giace nella rete di questa civiltà

europea, ma non è stata ancora intrappolata”¹.

Una terra difficile, complessa, la Sardegna, in cui, nel corso del tempo, come in un fiume carsico, si è andata sedimentando un’ amalgama di culture, un coacervo di tradizioni, di usanze che hanno contribuito a forgiare una identità propria, assolutamente originale, autoctona, dai tratti forti, decisi, quasi ‘tellurici’, materici.

All’epoca della Deledda, a cavallo tra ‘800 e ‘900, la Sardegna era attardata ancora su modelli di vita primordiali, in cui Natura e Cultura convivevano armoniosamente, esenti dalle dolorose fratture causate dal progresso, dalle chimere della modernità. L’isola descritta dalla Deledda appare come un’arca della salvezza degli antichi valori mediterranei, ultimo avamposto di una cultura profondamente radicata nella terra, nella Madre Terra. Una cultura ancestrale in cui sono ancora vivi gli echi di civiltà antichissime, millenarie, come quelle megalitiche, pre-nuragiche e nuragiche, paleo e proto mediterranee.

Mentre nel resto d’Europa, in seguito alla rivoluzione inglese, si va assistendo all’affermarsi di una nuova compagine sociale, quella ‘middle class’, quella borghesia ricca ed illuminata, che costituirà il traino dell’economia europea, in Sardegna a tessere la trama della Storia saranno loro, gli ultimi, i marginali, i ‘senza storia’. Pastori o banditi, contadini o briganti, pescatori o carbonai, servi o massari, spaccapietre o taglialegna, saranno loro gli ‘anti-eroi’ di un’epica nuova. Un’epica che, travalicando i confini della Storia ufficiale, si viene a porre in una dimensione ‘altra’, in una dimensione che potremmo definire ‘metastori-

¹ D.H. Lawrence, “Mare e Sardegna”, Ilisso ed., Nuoro, pag. 33

ca', fuori dal tempo. Ed è proprio un 'epos' senza eroi quello cantato dalla scrittrice sarda nei suoi libri.

I suoi personaggi hanno sempre qualcosa di ieratico, di biblico. Uomini dallo sguardo fiero, dal profilo tagliente, dalle lunghe barbe incolte, vestiti di orbace o di pelli di capra, armati di fucile, sembrano riflettere la selvaggia bellezza delle loro montagne. Figure patriarcali che si muovono sullo sfondo di una società ancestrale, primitiva, istintiva, animata da pochi, ma essenziali valori. Uomini fermi, determinati che "non hanno nessuna intenzione di farsi domare dalla consapevolezza del mondo. Non vogliono indossare i banali abiti del mondo e lasceranno che il grande mondo trovi la sua strada per un illuminato inferno. Il loro inferno è solo loro e lo preferiscono non illuminato"². Pensiamo al dramma di zio Cosma, una sorta di deità silvana, di elfo dei boschi, ricoperto da una lunga barba che viveva rintanato nel fondo di una foresta di elci, pronto a sparare ai disboscatori, violentatori della sacra natura, pur di difendere i suoi amati alberi. Alberi selvaggi e forti che "hanno ingoiato i fulmini e protetto i banditi contro l'ira degli uragani" (dalla novella "Colpi di scure"). Pensiamo alla figura di Pietro Barca, il vecchio pastore cieco, protagonista della novella "Il vecchio della montagna" che la Deledda descrive solennemente, come un nume tutelare della selva, della montagna, "Zio Pietro venne di là, dal bosco umido e brillante, scese dalle rocce come una deità montana, cieca e forte come le pietre, solenne e mite come gli elci eretti al puro cielo del mattino".

La povertà vissuta con orgoglio, come valore positivo, fondante, edificante è la grande lezione che ci vie-

² D. H. Lawrence, *ibidem*, pag. 142

ne impartita dagli 'anti-eroi' deleddiani. Uomini poveri e forti, liberi e fieri, puri e duri, semplici e orgogliosi. Uomini in grado di vivere di nulla, felici e a proprio agio sotto un cielo stellato, accanto al proprio gregge, a contatto con la natura. E' una sorta di 'etica della povertà' quella che spira tra le pagine della Deledda. I personaggi immortalati nelle sue opere, personaggi assolutamente etici, insegnano al mondo la grandezza della semplicità, la purezza della povertà. Pensiamo alla figura struggente di Chircu Barabba, più povero degli stessi mendicanti, scalzo e seminudo, libero e orgoglioso, dal cuore generoso, dall'animo temperato dalle emozioni, dalle sofferenze di una vita trascorsa nei boschi a spaccar legna, vittima di una giustizia ingiusta, protagonista della novella "Le due giustizie".

Dal punto di vista culturale, dopo l'Unità d'Italia, in un'epoca di grandi conflitti sociali, si fa strada una nuova corrente letteraria, quel 'verismo' che porrà al centro della sua poetica la vita reale, le 'cose così come sembrano'. Una ricerca della verità 'soggettiva'(diversa da quella 'oggettiva'portata avanti dalla corrente 'realista')che provocherà una vera e propria rivoluzione culturale. Rivoluzione che si andrà sviluppando in chiave anti-romantica e che in Giovanni Verga e Grazia Deledda troverà i suoi massimi cantori.

E' così che alle trame ovattate, edulcorate tipiche del romanzo borghese (della prima metà dell'Ottocento) si contrapporranno le storie vere, i drammi, le angosce, le sofferenze della gente comune, del 'volgo'. La Deledda, con la sua poetica scarna e scabra, darà voce a quelle 'masse silenziose', a quell'esercito di poveri cristi, di 'subalterni' che, fino ad allora erano stati relegati ai margini del dibattito